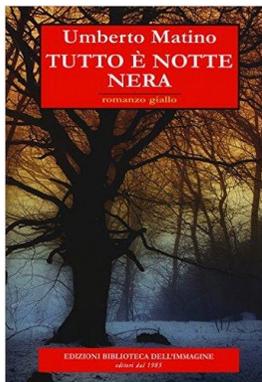


in collaborazione con la Biblioteca di Limena presenta

Aspettando Natale 2015

Incontro fra i lettori per scambiare consigli di lettura per le Feste
venerdì 4 dicembre 2015 alle 20.45 in Biblioteca



ALESSIA propone **TUTTO È NOTTE NERA** di *Umberto Matino*

Dopo *La valle dell'orco* e *L'ultima anguana*, questo è il terzo romanzo di Umberto Matino; uscito quest'anno, con gli altri due va a comporre una simpatica trilogia. Se il primo si poteva definire un *noir*, con i due successivi siamo di fronte al genere *giallo*. Tutti e tre sono uniti da un *fil rouge*, costituito dall'ambientazione che è la zona fra Thiene e Schio dove l'Autore è effettivamente nato, nel cuore della cultura cimbra.

Questo romanzo offre precise coordinate di tempo e luogo: ci vengono da subito indicati sia la data che l'area geografica in cui si svolgerà la vicenda. Il protagonista è un giovane geometra, impegnato in rilievi stradali, che una sera, tornando a casa in auto, si imbatte nel caso di una ragazza pugnalata. Il romanzo è corale e prevede tra i personaggi un maresciallo, una giornalista e vari abitanti del posto.

La trama in realtà è un pretesto per analizzare e raccontare la storia e il carattere locali, di quei luoghi cioè all'Autore tanto cari e ben noti. Un pregio del libro - anzi, di tutti i libri di Matino - è lo studio di documentazione che sta a monte, basato sulla seria e minuziosa consultazione di archivi storici non solo in Italia ma anche all'estero, addirittura presso università americane. Dal connubio fra documentazione rigorosa e talento immaginativo escono dunque le opere di questo Autore "delle nostre parti".

Lunedì 10 novembre 1975, ore 21, 30

A ogni curva i fari dell'auto spazzavano la costa del monte e illuminavano gli alberi di un bosco ormai spoglio. I tronchi, colpiti dalla luce, apparivano all'improvviso nella notte simili a neri feticci mentre le ruote schizzavano tutt'intorno manciate di fango.

- Posto di merda... sibilò Gigi Marcante.

... e auto di merda - aggiunse, tentando di pulire con le mani il parabrezza appannato.

Da una settimana pioveva a dirotto e la strada s'era trasformata in un solco approssimativo che zigzagava fra cupe colline. Di tanto in tanto la vettura pattinava incontrollata e lui ne correggeva la traiettoria con lievi colpi di volante mentre strabuzzava gli occhi per intravedere l'andamento di mille curve capricciose.

Yasmina Khadra
L'ultima notte del Rais



Sellerio

ANDREA Z. propone **L'ULTIMA NOTTE DEL RAIS** di *Yasmina Khadra*

"Yasmina Khadra pseudonimo di Mohamed Moulessehouf, nato in Algeria nel 1956, reclutato alla scuola dei cadetti a 9 anni, è stato ufficiale dell'esercito algerino. Dopo aver suscitato la disapprovazione dei superiori con i suoi primi libri, ha continuato usando il nome della moglie."

Probabilmente l'autore, raccontando l'ultima notte di Gheddafi, ha voluto tentare un approfondimento della personalità del Rais al di là della coreografia che ne ha accompagnato l'immagine dal lontano 1 settembre del 1969, quando, deposto con un colpo di stato l'allora re Idris, è divenuto di fatto il capo assoluto della Libia. Nel ritratto fattone da Khadra, oltre agli aspetti ormai assodati, di pazzoide, megalomane, sanguinario, egocentrico, emerge una figura più complessa, quanto lo può essere un uomo, che da condizioni di assoluta povertà ed emarginazione, diviene un leader di primo piano nello scacchiere politico mondiale. Certamente Khadra, quale ex ufficiale dell'esercito algerino, qualche notizia in più deve averla sul defunto dittatore libico e, soprattutto, sa come si vive nell'esercito di un Paese dove la democrazia è inesistente. Di fatto nel romanzo il confine tra realtà e immaginazione è quanto mai labile, poiché l'autore si prefigge di farci capire chi è stato veramente Gheddafi, tanto più di fronte alla morte, il momento della verità, l'evento illuminante il senso di un'intera esistenza.

"Credevo di essere predestinato a una fine magnifica. Quando mi capitava di pensare alla morte, mi vedevo disteso nel mio letto di patriarca, circondato dai familiari e dai sudditi più fedeli. Immaginavo il mio corpo esposto nel palazzo presidenziale ornato di ghirlande e bandiere, con sovrani e autorità arrivati dai quattro angoli del pianeta per osservare lunghi minuti di silenzio davanti alla mia spoglia cosparsa di fiori, poi il feretro su un carro drappeggiato di orifiamma che sfilava lungo i viali di Tripoli seguito da una folla inconsolabile. Nel cimitero stracolmo di gente sentivo gli imam declamare le sure più commoventi affinché la mia anima riposasse in pace. E a ogni palata di terra che mi sottraeva all'affetto del popolo rispondevano decine di cannonate per annunciare al mondo intero che l'indimenticabile Muammar non c'era più. Mi sbagliavo. Se solo avessi dato ascolto a Hugo Chávez, che mi offriva la sua protezione! A quest'ora, invece di aspettare i carnefici in fondo a una fogna, sarei in qualche angolo del Venezuela a dorare i miei ultimi giorni....L'orgoglio è allergico alla ragione. Quando hai dominato i popoli, ti crogioli sulla tua nuvola. Ma che cosa hai dominato in realtà? E con quali risultati? In fin dei conti, il potere è solo un equivoco. Credi di sapere tutto, e poi ti accorgi che è tutto falso. Invece di rileggere il tuo compito, ti ostini a vedere le cose come avresti voluto che fossero ..."

Siamo quasi all'epilogo, dove l'autore immagina lo stato d'animo di Gheddafi, ormai certo di non avere più via di scampo. Il romanzo termina con la morte del Rais avvenuta il 20 ottobre 2011, sono le pagine più crude e realistiche, e non poteva essere diversamente, dato che le immagini della cattura apparse in web avevano fatto il giro del mondo già all'indomani dell'evento. È il racconto dell'orrore con le percosse e le umiliazioni più ignobili e dissacranti, cui è sottoposto il dittatore, tra le urla irridenti di coloro che poco tempo addietro l'avevano venerato come un dio: uno scempio prolungatosi fino al colpo di pistola di un ignoto apparso tra la folla (poi si è venuti a sapere che quell'ignoto era quasi di certo un appartenente ai servizi segreti francesi. L'allora presidente Sarkozy aveva più di un motivo per far tacere per sempre Gheddafi, che gli aveva finanziato la campagna elettorale per le presidenziali). La letteratura che si assume il compito di dire ciò che la Storia e i mass-media ignorano: l'uomo al di là del personaggio pubblico. Khadra lo fa con uno stile capace di addentrarsi nella psicologia di un dittatore, rendendone comprensibile la figura in rapporto alla particolarità del proprio Paese e del tempo che l'ha visto al centro della politica internazionale.



CARLA propone **MORTI DI SONNO** di *Davide Reviati*

Quest'anno ho messo sotto l'albero un romanzo a fumetti: vorrei farvi entrare in questo genere attraverso un'opera che è una rappresentazione, dove immagini e parola diventano evocazioni e riflessioni nel racconto di un'epoca, di un quartiere operaio sorto all'ombra delle esalazioni del petrolchimico, di una periferia, che è antagonista della città ricca e spavalda dei suoi preziosi mosaici.

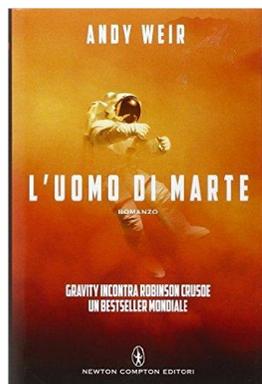
In *Morti di sonno* c'è la storia di Rino con le orecchie a sventola detto "Koper", di Gino detto Scartigno, di Lario lo Spaccone, di Ettore che dopo la morte del padre non è più lui e degli altri ragazzini cresciuti giocando a pallone nel villaggio ANIC di Ravenna. È il villaggio fatto costruire dall'ENI nella seconda metà degli anni '50 (quando le aree produttive erano organizzate secondo il modello industriale che raccomandava all'imprenditore, pubblico o privato che fosse, di curarsi del dipendente dal giorno dell'assunzione fino alla pensione), per accogliere gli operai del petrolchimico: la Grande Fabbrica che domina su tutto e su tutti con la sua mole e la sua potenza, perché è lei che dà lavoro, che instilla speranze di sopravvivenza professionale "assicurata" e toglie la vita a chi le sta in grembo. Tra sogni, paure, problemi e partite di pallone il tempo vola e si consumano l'infanzia e l'adolescenza di una generazione di

provincia, dagli anni '70 fino ai mondiali vinti dall'Italia nell'82.

Questa "graphic novel" è stata pubblicata nel 2009 e ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti sia in Italia che all'estero. L'autore - di testi e disegni - è Davide Reviati (nato a Ravenna nel 1966... potrebbe essere "Koper"!), che, oltre che "fumettista", è anche pittore e illustratore. Secondo me ha realizzato un'opera delicatissima, un racconto visionario sia nei testi (calibrati e distribuiti con poetica essenzialità), che nelle immagini grandi, semplici, chiare, pulite nonostante il chiaroscuro molto cupo.

Le pagine sono sempre diverse. È una rappresentazione dinamica, con una griglia ben marcata, sebbene incostante; le vignette sono ampie, pulite; la linea regna sovrana nelle sue vibrazioni che vanno dalla punta sottile e tagliente dei paesaggi ai contorni netti e ininterrotti dei profili, delle figure. I chiaroscuri sono efficaci e tormentati e variano moltissimo: dalla macchia graffiata e nervosa di un tratto intrecciato alla fluidità di una pennellata nera, densa e inesorabile. Le cornici che racchiudono le vignette sono marcate, seppure imprecise, comunque invalicabili.

Vi propongo questo libro perché, anche se non racconta la classica e pacifica storia natalizia, trovo che sia un affascinante viaggio alla scoperta di una realtà diversa, ma non tanto lontana, raccontata in un modo complesso eppure comprensibile e "ammaliante". Ve lo propongo perché secondo me è un libro bello e ricco: da leggere, da vedere, da guardare e riguardare con calma e da ammirare nel silenzio dei propri pensieri illustrati.



CHIARA propone **L'UOMO DI MARTE** di *Andy Weir*

Stavolta non vi porto alta letteratura, bensì un libro leggero e divertente, un libro di avventura e di fantascienza, e tuttavia realistico e originale, che mi ha divertita moltissimo. L'uomo di Marte, di Andy Weir, è la storia di un astronauta che, creduto morto, rimane relegato su Marte dopo la partenza del resto della spedizione, e riesce a sopravvivere grazie a una fantastica ingegnosità e a un carattere positivo, direi anzi goliardico. Da qualche settimana è nelle sale anche in Italia il film *Il sopravvissuto*, di Ridley Scott, tratto da questo romanzo e che sta avendo un grande successo di pubblico e anche di critica, per la bontà degli effetti e la plausibilità del racconto. Infatti gli espedienti usati sia dal protagonista per sopravvivere che dagli scienziati sulla Terra per tentare di recuperarlo hanno basi tecnico-scientifiche serie e fondate. Il tono della narrazione è quasi sempre tra il faceto e l'assolutamente spassoso e l'astronauta è un personaggio di irresistibile simpatia.

Dato il successo del film, il libro è per ora introvabile, quindi per ora vi faccio assaggiare qualche passaggio dedicato alla co-protagonista del romanzo, ma non vi spiegherò altro. Sappiate solo che sto parlando di un ortaggio umile ed eclettico: la PATATA.

Ho cominciato la giornata con una patata. L'ho mandata giù con del caffè marziano. È così che ho battezzato "l'acqua calda con una pillola di caffeina solubile". Ho finito il caffè vero da mesi.

Sono settimane che mangio patate. Teoricamente, con il mio piano di tre quarti di razione per volta, dovrei consumare ancora le mie scorte di viveri. Ma è

difficile mantenere una dieta quotidiana a base di razioni ridotte di un quarto, così adesso sto mangiando patate. Ne ho abbastanza da durare fino al lancio, quindi non patirò la fame. Però sono stufo marcio di patate. E poi hanno un sacco di fibra, così... Limitiamoci a dire che è un bene che io sia l'unico individuo presente su questo pianeta.

Non vedo l'ora di avere dei nipotini. ("Quand'ero giovane, son dovuto andare a piedi sul ciglio di un cratere. In salita! In una tuta per esplorazioni extra-veicolari! Su Marte, quel bastardo di pianetino! Avete capito bene? Marte!").

Qualche settimana fa ho sperimentato tè di buccia di patata. Meno ne parlo meglio è.

Ho trascorso il resto della serata gustandomi una patata. E quando dico "gustandomi" intendo dire "odiandola così tanto da aver voglia di ammazzare qualcuno".



DANIELA O. propone **IL TEMPO MIGLIORE DELLA NOSTRA VITA** di *Antonio Scurati*

Leone Ginzburg dice «no» l'otto gennaio del millenovecentotrentaquattro. Non ha ancora compiuto venticinque anni ma, dicendo «no», s'incammina verso la propria fine. Sebbene impugni soltanto una penna, muove quel primo, estremo passo con l'eleganza vigorosa e risoluta di uno sciabolaro che posizioni il pugno in terza, arma in linea:

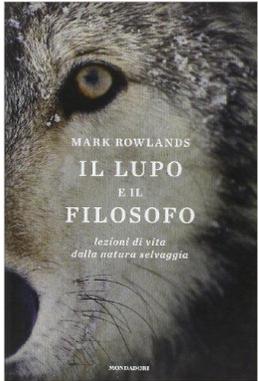
«Illustre professore, ricevo la circolare del Magnifico Rettore, in data 3 gennaio, che mi invita a prestare giuramento, la mattina del 9 corrente alle ore 11, con la formula stabilita dal Testo Unico delle leggi sull'Istruzione Superiore. Ho rinunciato da un certo tempo, come Ella ben sa, a percorrere la carriera universitaria, e desidero che al mio disinteressato insegnamento non siano poste condizioni, se non tecniche o scientifiche. Non intendo perciò prestare giuramento».

Il libro prende l'avvio da un episodio avvenuto nel 1934, quando il giovane docente universitario Leone Ginzburg si rifiuta di giurare fedeltà al fascismo. Da qui l'autore sviluppa la biografia di questo personaggio storico risalendo alle sue origini e raccontandolo racconta la storia dell'Italia, dell'Europa, del fascismo delle guerre. Il racconto è rigoroso e appassionato: si ritrovano stralci di lettere, ricostruzioni minuziose grazie ad un approfondito lavoro di ricerca. Mentre descrive questo eroe della Resistenza, che non imbraccherà mai le armi, ma sarà sempre dalla parte di ciò che lui sente come essere giusto facendo quello che la sua libertà gli impone di fare, incontriamo Cesare Pavese, Natalia Ginzburg, Giulio Einaudi e la casa editrice Einaudi. E ripercorrere la storia di Leone e dell'Italia è pretesto per l'autore per ripercorrere anche la storia della propria famiglia: soprattutto i nonni dell'autore, persone comuni contemporanee degli avvenimenti narrati. La scrittura è piacevole, alterna bene il tono storico e la narrazione delle piccole vicende, cerca di armonizzare i diversi racconti che si intrecciano.

Vi consiglio di leggere questo romanzo perché è avvincente e coinvolgente, ma invita anche alla riflessione: io sono stata affascinata da questa figura che ha saputo partecipare alla resistenza senza armi e che mi ha interrogata con le sue prese di posizione contro il mondo servile, con la sua coerenza, offrendomi un'immagine di dignità, impegno e valore. Ginzburg non è stato solo espulso dall'università, ma percosso, mandato al confino, incarcerato: portare fino in fondo le proprie idee ha delle conseguenze, e così queste pagine anche presentando altre persone, più comuni, ci chiedono: cosa avrei fatto io, cosa faccio io?

Nel momento in cui Leone Ginzburg dice «no», l'obbligo per i professori universitari di giurare fedeltà al fascismo è in vigore da due anni e quattro mesi. [...] Nei ventotto mesi che separano la promulgazione della legge fascista dal rifiuto di Ginzburg a sottomettersi, soltanto tredici professori ordinari di università statali si rifiutano apertamente di giurare perdendo cattedra, pensione e stipendio. Tredici su quasi milletrecento. I loro nomi vanno ricordati. [...] Eccetto questi tredici, tutti gli altri giurano. Perfino gli antifascisti professi. Alcuni lo fanno per non privare l'università del loro magistero di liberi pensatori, per rimanere al loro «posto di combattimento». Chinano il capo ma stringono i pugni. Seguono la linea del Partito comunista e il consiglio di Benedetto Croce, il grande filosofo liberale, bandiera della resistenza intellettuale al regime, l'unico italiano cui il fascismo consenta un'aperta dissidenza: non lasciate l'università in mano ai fascisti, aveva suggerito. Ma sono in pochi a ripiegare per combattere ancora. La schiacciante maggioranza, è proprio il caso di dirlo, si

lascia spingere da motivazioni per lo più modestamente ignobili. Chinano il capo e basta. Giurano, firmano, si accodano. Pagano con un battesimo di viltà la permanenza nella classe colta. Omologati nella lista, arroccati sulla loro cattedra, i chierici tradiscono. Vale per quasi tutti loro ciò che Gioele Solari, illustre filosofo del diritto, venerato maestro di numerosi antifascisti, dirà di sé, a guerra finita, nel 1949: «Non ebbi il coraggio, né dell'esempio, né del sacrificio».



DAVIDE Z. propone **IL LUPO E IL FILOSOFO** di *Mark Rowlands*

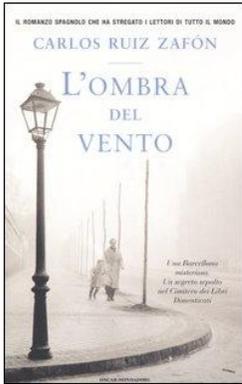
Il libro narra la storia autobiografica dell'autore, un professore di filosofia dell'Alabama che un giorno decide di sconvolgere la sua vita, già di per sé caotica, prendendo un cucciolo di lupo, che chiamerà Brenin. Ha inizio così una straordinaria avventura che comincia dalle pianure americane per poi passare in Gran Bretagna, Irlanda e infine Francia, precisamente in Linguadoca, dove questa grande storia di amicizia si conclude con la fine di Brenin. Ma le incredibili peripezie e stravaganze del Professore e del suo amico e "assistente" Brenin non sono l'unico tema di questo libro, nel quale l'autore, raccontando la sua vita, affronta temi filosofici di alto livello e complessità, senza rinunciare a uno stile semplice e chiaro, fatto di metafore e ironia, che contraddistingue la sua brillante persona ma anche l'approccio tipico degli accademici americani nel trattare dei massimi sistemi. Proprio questo stile "americano", pragmatico e colloquiale, riesce a cogliere nel segno e a far scivolare il lettore in un intreccio narrativo che mescola la storia autobiografica, a tratti drammatica e a tratti esilarante, con le relative riflessioni che ne scaturiscono. È proprio questo incredibile legame tra il lupo e il filosofo a far nascere i pensieri più profondi dell'autore, che attraverso l'intervento di Brenin rivede tutto il suo sistema filosofico toccando vette inesplorate, mettendo in discussione la presunta superiorità dell'uomo sul resto del creato e analizzando molti aspetti problematici di quella che siamo soliti definire "civiltà". La creazione di pensieri partendo dall'esperienza personale e dal rapporto con Brenin rende questo libro un'opera profondamente spontanea e tenera, adatta a chi vuole immergersi in un'analisi filosofica di ciò che vive dentro di noi, nel bene e nel male. Chi sarà il vero maestro, il filosofo o il lupo?

Ci sono modi diversi di ricordare. Quando pensiamo alla memoria, tendiamo a tralasciare ciò che è più importante a favore di ciò che è più evidente. Un uccello non vola perché batte le ali; tale azione è solo la forza propulsiva. I veri principi del volo vanno ricercati nella forma delle ali e nelle conseguenti differenze della pressione dell'aria che fluisce sulla superficie superiore e su quella inferiore delle ali stesse. Ma nei primi tentativi di volo umano abbiamo tralasciato ciò che era più importante a favore di ciò che era più evidente: abbiamo costruito macchine che battevano le ali. La nostra comprensione della memoria è simile. Pensiamo alla memoria come a esperienze coscienti grazie alle quali ricordiamo eventi o episodi passati. Gli psicologi la definiscono memoria episodica.

La memoria episodica, credo, è solo lo sbattere delle ali ed è sempre la prima a tradirci. Non è particolarmente affidabile nella maggior parte dei casi - decenni di ricerche psicologiche convergono su questa conclusione - ed è la prima a sbiadire quando il nostro cervello inizia la sua lunga, ma inesorabile discesa nell'indolenza, come lo sbattere delle ali di un uccello, che sfuma gradualmente in lontananza.

Ma c'è un altro modo di ricordare, più profondo e più importante: una forma di memoria a cui nessuno ha neppure pensato di dare dignità con un nome. È la memoria di un passato che si è scritto su di voi, nel vostro carattere e nella vita con la quale quel carattere ha rapporti. Non siete, almeno non di solito, coscienti di tali ricordi; spesso sono cose di cui non è neppure possibile essere coscienti. Ma sono questi ricordi, più di qualsiasi altra cosa, a rendervi ciò che siete. Si manifestano nelle decisioni che prendete, nelle azioni che fate e quindi nella vita che vivete.

È nella nostra vita e non, fondamentalmente, nelle nostre esperienze coscienti che troviamo i ricordi di coloro che non ci sono più. La nostra consapevolezza è volubile e non degna del compito di ricordare. Uil modo più importante di ricordare qualcuno è essere la persona che quel qualcuno ci ha reso, almeno in parte, e vivere la vita che quel qualcuno ha contribuito a plasmare.



GABRIELLA propone **L'OMBRA DEL VENTO** di *Carlos Ruiz Zafón*

L'Autore vive a Los Angeles dove dal 1993 fa lo sceneggiatore e lo scrittore, e il suo primo romanzo è uscito proprio nel 1993.

Tutti o quasi i suoi libri sono ambientati nella sua amata Barcellona, dove è nato nel 1964.

L'Autore descrive Barcellona con una ricchezza di particolari tale che attraverso le sue descrizioni ti sembra di esserci, di camminare tra le sue stradine, vicoli, calli, piazze; ecco un assaggio.

Ricordo ancora il mattino in cui mio padre mi fece conoscere il Cimitero dei Libri Dimenticati. Erano i primi giorni dell'estate del 1945 e noi camminavamo per le strade di una Barcellona intrappolata sotto cieli di cenere e un sole vaporoso che si spandeva sulla rambla de Santa Monica in una ghirlanda di rame liquido. I lampioni impallidivano accompagnando il lento risveglio della città, pronta a disfarsi della sua maschera di colori slavati.

Mio padre si fermò davanti a un grande portone di legno intagliato, annerito dal tempo e dall'umidità. Di fronte a noi si ergeva quello che a me parve il cadavere abbandonato di un palazzo, un mausoleo di echi e ombre.

Dall'atrio, immerso in una penombra azzurrina, si intravedevano uno scalone di marmo e un corridoio affrescato con figure di angeli e di creature fantastiche. Seguimmo il guardiano fino a un ampio salone circolare sovrastato da una cupola da cui scendevano lame di luce. Era un tempio tenebroso, un labirinto di ballatoi con scaffali altissimi zeppi di libri, un enorme alveare percorso da tunnel, scalinate, piattaforme e impalcature: una gigantesca biblioteca dalla geometria impossibile.

"Benvenuto nel Cimitero dei Libri Dimenticati, Daniel. Questo luogo è un mistero, un santuario. Ogni libro, ogni volume che vedi possiede un'anima, l'anima di chi lo ha scritto e l'anima di coloro che lo hanno letto, di chi ha vissuto e di chi ha sognato grazie a esso. Ogni volta che un libro cambia proprietario, ogni volta che un nuovo sguardo ne sfiora le pagine, il suo spirito acquista forza. Quando una biblioteca scompare, quando una libreria chiude i battenti, quando un libro si perde nell'oblio, noi, i custodi di questo luogo, facciamo in modo che esso arrivi qui. E qui i libri che più nessuno ricorda, i libri perduti nel tempo, vivono per sempre, in attesa del giorno in cui potranno tornare nelle mani di un nuovo lettore, di un nuovo spirito. Noi li vendiamo e li compriamo, ma in realtà i libri non ci appartengono mai".

Qui Daniel entra in possesso del libro "maledetto" che cambierà il corso della sua vita, introducendolo in un labirinto di intrighi legati alla figura del suo autore, e da tempo sepolti nell'anima oscura della città. Un romanzo in cui i bagliori di un passato inquietante si riflettono sul presente del giovane protagonista, in una Barcellona dalla duplice identità: quella ricca ed elegante degli ultimi splendori del modernismo e quella cupa del dopoguerra.



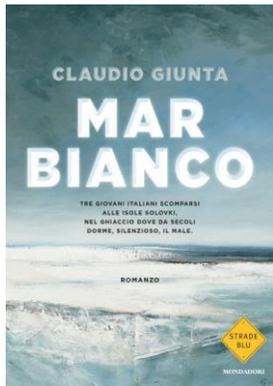
GENZIANA propone **I MIEI GENITORI NON HANNO FIGLI** di *Marco Marsullo*

Marco Marsullo è uno scrittore napoletano trentenne con all'attivo già tre romanzi; i due precedenti a questo sono *Atletico Minaccia Football Club* e *L'audace colpo dei quattro di rete Maria che sfuggirono alle miserabili monache*.

Libro pieno di ironia ma sotto sotto di malinconia, racconta di un figlio che fatica a confrontarsi con i genitori e a ottenere da loro interesse e ascolto, impegnati come sono nella loro carriera (sono entrambi medici) e nell'attenzione verso se stessi, le proprie aspettative. È talmente improbo e impersonale questo rapporto da svolgersi, ogni tanto, attraverso i social network piuttosto che faccia a faccia.

Con un linguaggio facile e spigliato, con immagini e descrizioni nelle quali a molti è facile riconoscere un po' della propria esperienza quotidiana, Marsullo affronta in realtà un tema spinoso quale quello dell'inadeguatezza reciproca nel rapporto fra genitori e figli.

«Ci sono figli di colleghi di mia mamma piú bravi di me in qualsiasi cosa, piú educati, meglio pettinati, meglio vestiti, piú svegli, affettuosi. Ci sono figli di colleghi di mia mamma che, forse, sono anche piú figli di mia mamma rispetto a me».



MARISA propone **MAR BIANCO** di *Claudio Giunta*

Claudio Giunta (Torino 1971) è certamente un autore eclettico: romanziere, saggista, giornalista, insegnante di Letteratura romana medioevale all'Università di Trento.

Ma entriamo nella presentazione del libro in questione: *Mar Bianco*. Titolo "geografico" che si intona perfettamente all'attuale clima invernale. Inoltre è un noir, ma non gelido come potrebbe suggerire il titolo, è piuttosto pieno di umori, emozioni, riflessioni sulla natura umana.

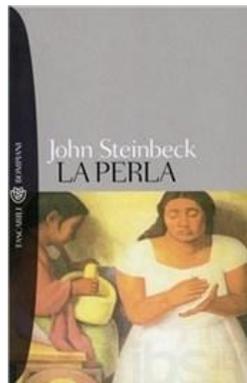
Il mare in questione corrisponde ad una rientranza del più vasto Mar Glaciale Artico. Qui si trovano alcune isole, le Solovki, tristemente note per aver ospitato i primi gulag sovietici negli anni '20. Terre di sofferenza, di soprusi, di morti gettati direttamente nelle paludi di torba che circondano il villaggio e un misterioso monastero ortodosso che, nell'epoca stalinista, era stato adibito a ricovero per i deportati. Ed è proprio in questo monastero, che è ritornato al suo ruolo dopo la dissoluzione dell'URSS, che inizia la vicenda contemporanea: qui erano ospitati tre amici fiorentini, non più giovanissimi ma non ancora consapevolmente adulti, che

contribuivano con il loro lavoro volontario al restauro dell'edificio. Improvvisamente i tre spariscono senza lasciare traccia. Sarà la loro scomparsa un incidente? Saranno caduti o gettati in mare o in qualche anfratto di questa isola misteriosa ed infida?

Dopo i primi e sbrigativi riscontri della polizia russa, dall'Italia arriva un giornalista freelance mandato dal suo direttore per far luce sull'evento. Alessandro Capace è il nome del cronista, definito un "brillante fallito", un uomo che appartiene, come gli scomparsi, alla medesima generazione di eterni adolescenti che non riescono ad assumersi le responsabilità adulte. Né nel lavoro né negli affetti. Viene presentato come un personaggio piuttosto antipatico, cinico ma durante il tragitto del libro acquisterà una dimensione più umana.

Le motivazioni per cui il libro mi è piaciuto: innanzi tutto per il recupero storico di tragici eventi lontani da noi quasi un secolo. Le purghe staliniane e i campi di detenzione sono indimenticabili nella loro efferatezza e crudeltà. Un altro motivo, questa volta di ordine sociologico, riguarda la descrizione di quattro maschi (i tre scomparsi più il cronista) che faticano a diventare adulti. Sono giovani che si avviano verso i quarant'anni conservando intatti i riti dell'adolescenza e un genere di vischiosa solidarietà maschile accompagnata da un'incapacità di avere relazioni affettive profonde.

L'ultimo motivo è di ordine geografico/climatico. È descritta una natura ostile per gran parte dell'anno, ricca di un fascino che per me resta misterioso ed indecifrabile... mi chiedo chi siano gli eccentrici turisti che - pare - visitano queste isole generalmente in estate, perché in inverno restano spesso isolate dal ghiaccio. Quale scopo porterà questi viaggiatori impavidi fin lassù, in luoghi battuti dal vento e da piogge incessanti, con strade (!) infide, ospiti in cosiddetti hotel molto lontani dagli standard a cui siamo abituati? Questo per me è il vero enigma... Se volete sapere come va a finire la storia... leggete e lo saprete!



PAOLA G. propone **LA PERLA** di *John Steinbeck*

La perla di John Steinbeck, uscito negli Stati Uniti nel 1947 (tradotto in Italia per Bompiani l'anno successivo) è un romanzo breve tanto intenso quanto dimenticato all'occhio dei più. Procediamo quindi presentandone succintamente la trama.

Siamo in Messico. Kino è un misero pescatore indio che trascina una poverissima esistenza con la compagna Juana e il piccolo Coyotito in una capanna di fango e sterpi. Un giorno Coyotito viene punto da uno scorpione e portato di corsa da un dottore che però si rifiuta di curarlo dopo aver appurato che Kino non aveva soldi per pagarlo. Kino allora, con la forza della disperazione, prende la sua minuscola canoa e inizia a raschiare furiosamente il fondale alla ricerca di un tesoro, di quel tesoro che potrà strappare il figlio, sua unica gioia, dagli artigli della morte. È una corsa contro il tempo. Ma le suppliche di Juana, un bel giorno, sembrano esaudirsi: Kino ha finalmente trovato la perla, una perla «perfetta come la luna. E assorbiva la luce e la filtrava, per rifrangerla in un'incandescenza d'argento. Era grossa come un uovo di gabbiano... Era la più grossa perla del mondo.» Le chiavi del paradiso sembrano essergli piovute dal cielo. Ma così non sarà. Le provano tutte, i ricchi e i potenti della città, prima con le buone e poi con le

cattive, per impadronirsi della perla. Prima gli offrono un nonnulla ma lui rifiuta; poi un paio di scagnozzi lo assaltano di notte ma lui riesce a ucciderli; dopo ancora danno fuoco alla sua capanna ma lui riesce a nascondersi in quella del fratello; infine, assoldati un manipolo di sicari, vogliono ora sterminare l'intera

famiglia - nel frattempo in viaggio verso la capitale in cerca di un'offerta più equa. Ancora una volta, dopo un inseguimento da cardiopalma tutto da leggere, Kino, udita una fucilata e coi nervi a pezzi, prende a sparare istericamente contro lo squadrone, ammazzandoli tutti. Ma questa volta è diverso. Questa volta la prima fucilata, quella che ha udito Kino, ha colpito a morte l'unica cosa che non poteva morire, che non doveva morire. Coyotito è morto:..." *E sulla superficie della perla vide Coyotito disteso nella piccola grotta, con la volta cranica spaccata.*" E sulle spalle dei genitori tornerà alla spiaggia mentre Kino, annichilito, fissa la perla, da lui stesso scagliata, inabissarsi in cerchi d'azzurro: " *E Kino buttò indietro il braccio e scagliò la perla con tutta la sua forza. Kino e Juana la videro volare, e ammiccava e scintillava sotto il sole occiduo... E la perla si adagiò nella dolce acqua verde e precipitò verso il fondo. I rami ondeggianti delle alghe la chiamarono, le fecero cenno, e sulla sua superficie le luci apparvero fredde e delicate. Si posò sulla sabbia fra pianticelle simili a felci. Sopra il velo dell'acqua era come uno specchio verde. E la perla giacque in fondo al mare.... La musica della perla si consumò in un sussurro e svanì.*"

A questo punto viene spontaneo chiedersi: Il dominio, in forme dirette o indirette, dell'uomo sull'uomo è, in qualche modo, connaturato o fisiologico all'esistenza ordinata del consorzio umano? Si tratta quindi di un tentativo di rivalsa per la sopravvivenza dove l'unica via di salvezza per l'oppresso è rubare, con la violenza, il potere ad un altro oppressore e prenderne il posto? L'affrancamento collettivo dal bisogno è soltanto una chimera? È solo un'illusione il fatto che ci possa essere un riscatto alla povertà o i vinti sono destinati a rimanere tali? Saranno sempre gli "umiliati e offesi" di dostoevskiana memoria? Ma la morte di un innocente non può in alcun modo ripagare la ipotetica serenità economica che Kino e sua moglie tanto desiderano: bisogna estirpare alla radice l'origine del Male: la perla. Solo liberandosi di quest'oggetto del desiderio, forse riusciranno a riemergere da quell'abisso di sventure in cui la miseria appunto li ha costretti a precipitare. In ogni modo lo si veda dunque, è un testo denso di spunti di riflessione, e non solo attinenti alla giustizia sociale. C'è l'interrogarsi sul senso della vita e della morte, sul mistero del dolore e su quel "teso ghiaccio che s'incrina" che Montale paragonava alla felicità; c'è il rapporto di un uomo con una donna nella fatica della quotidianità; c'è il tema del sacrificio in relazione agli affetti e il mare che fa da sfondo alle varie vicende. Riguardo alla forma, è certamente ascrivibile al macro-filone realista - notoriamente amato da Steinbeck - ma, come sempre nella grande letteratura, non si lascia ridurre a decaloghi di genere. Infatti il romanzo - che suona in fin dei conti come una fiaba - è tutto velato da una certa magia squisitamente sudamericana e, per chi proprio non vuole farsi mancare niente, sono pure previste improvvise accelerate di suspense.

Un'ultima considerazione per chiudere: secondo me sembra emergere dal romanzo una mancata salvezza materiale, l'unica salvezza, se mai potrà esserci, è affidata alla coscienza dell'uomo o, secondo un'altra interpretazione, all'affrancamento economico tramite una possibile "rivoluzione". Resta il fatto che oggi, aggiungo io, la coscienza dell'uomo sembra essersi dimenticata di esistere. Comunque si vedano le cose, quel rigettare in acqua la perla è la riconferma di una tragedia inesorabile, o l'invito ad una nuova era, più o meno discutibile, tutta da costruire; insomma, se quel rigettare in acqua la perla rappresenti una fine o un inizio, questo sta alla coscienza di ciascuno di voi stabilirlo. In ogni caso, questo libro è un viaggio che vale la pena di intraprendere per diventare, perché no, anche noi, meno egoisti.



PAOLA M. propone **LA REPUBBLICA DEI CUOCHI** di *Guida Soncini*

La scelta di questo *pamphlet* è stata guidata dalla breve frase della quarta di copertina: " *Pensavo fosse il secolo del sesso e invece è solo il secolo del cibo, (che tristezza!* (Paolo Poli). Invece ho scoperto, leggendo, che è inutile sfuggire all'ossessione imperante per il cibo, per assurdo in un momento nel quale tutti sono a dieta... Ricette che imperversano in tv, chef pronti a farsi belli in passerella, corsi di food photography per corrispondenza e schiere di food blogger a briglia sciolta sul web. *La Repubblica dei cuochi* (edizioni Il Mulino) è l'ultimo lavoro di Guia Soncini, giornalista di *Repubblica*, che circoscrive quella "repubblica confessionale fondata sul culto dei cuochi" (la "gastrocrazia" per dirla con parole sue) con cui dobbiamo fare i conti nell'Italia gastronomica dei giorni nostri.

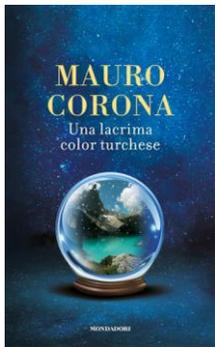
Frutto dell'ironia sorniona di un'autrice che si definisce affascinata da questa *gastrocrazia*, il libro delinea attualità e attori di un palcoscenico molto ambito, che solo in pochi sono in grado di calcare da protagonisti. Tra le pagine del suo saggio romanzato, la Soncini si muove tra ristoranti stellati e padiglioni dell'Expo, consapevole di confrontarsi con un tema nazionalpopolare, una neoreligione che ha conquistato persino il Bel Paese devoto ai piaceri più autentici della buona tavola, che non si è fatto pregare per

lanciarsi adorante nel vortice dello street food e nel culto dell'impiattamento (e dell'immagine tout court).

Così il cuoco diventa chef, il cibo si riscopre food, alle massaie si sostituiscono gli aspiranti cuochi amatoriali, che non perdono un appuntamento con la cucina in tv e sognano di vincere Masterchef. Pagine che raccontano il costume italiano - e non solo il mondo gastronomico - con fare divertito e piglio da scrittrice. Vorrei ora leggere un breve estratto dal libretto, quando l'autrice durante i suoi spostamenti in treno capta una conversazione di un partecipante a una delle trasmissioni per "aspiranti chef":

Ha fatto il maialino con la senapata di albicocche. Lo so perché l'ha detto alla prima che ha chiamato, appena salito sul treno. Quella cui si rivolgeva come vongolina. So tutto. Quanto tutti siano stati entusiasti dei suoi piatti belli sfiziosi, mica come certi risotti che propongono di solito i provinandi: quanto il problema sia stato sul dolce, con la panna che non montava, era troppo calda; ma soprattutto mi scoccia quel minuto che ho sfornato perché mi son messo a spiegare: lo sentirò ripetere sei volte.

[...] Quand'è che siamo diventati un popolo che dice disinvoltamente, e parlando non ad addetti ai lavori, impiattato? Quand'è che lo si è iniziato a usare con la disinvoltura di attimino? Quand'è che l'egemonia del lessico Masterchef - un programma che piacerà pure alla gente che piace, ma che è visto pur sempre da una frazione della nicchia che guarda la tv satellitare - si è diffusa approfittando d'una debolezza, d'una distrazione, della sottovalutazione del fenomeno?



SARA propone **UNA LACRIMA COLOR TURCHESE** di *Mauro Corona*

Tre flash velocissimi per tre consigli di lettura adatti al periodo natalizio.

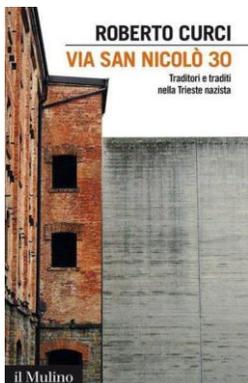
Una lacrima color turchese di Mauro Corona è una storia originale da leggere e regalare: il giorno di Natale, in uno sperduto paesino di montagna sommerso come ogni anno da una fitta coltre di neve, accade un fatto sconvolgente...

Un regalo speciale come regalare una favola, anzi meglio tre in una sola:

Trilogia dell'amicizia di Luis Sepulveda: *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, *Storia di un gatto e del topo che diventò suo amico*, *Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza*.

E poiché a Natale c'è sempre il tempo per un fantasy, ecco il terzo consiglio, un *evergreen*:

Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie, di Lewis Carroll, nel 150° dalla pubblicazione.



SEBASTIANO propone **VIA SAN NICOLÒ 30** di *Roberto Curci*

Con l'occupazione di Trieste, dopo l'8 settembre 1943, da parte dei tedeschi, tutto il territorio della Venezia Giulia (denominato Adriatisches Küsteland) passa sotto il controllo tedesco e delle SS del triestino di nascita Odilo Globočnik, uno dei responsabili dell'Aktion Reinhardt, cioè l'operazione che cancellò dalla faccia della terra quasi tre milioni di ebrei polacchi. Il progetto da parte del Reich di annettere tutte le zone dell'Italia orientale (comprese Lubiana e Fiume) portava con sé anche la politica razziale antisemita. Dei 708 ebrei triestini che tra il 1943 e il 1945 furono denunciati, deportati e, infine, sterminati, solo 19 rimasero vivi.

Così inizia la recensione a questo libro "terribile", in cui Curci ricostruisce l'infame operato di Mauro Grini - ebreo - che indicò ai nazisti nomi e indirizzo di decine di suoi correligionari, ben consapevole di condannarli così a un destino atroce. È la storia di un crimine odioso contro l'umanità, la delazione di innocenti.

Il testo integrale è pubblicato qui: <http://www.unipd.it/ilbo/trenta-denari-trieste-nazista>